

Cap. 17, 8-16

6 febbraio 2014

Questo brano, la battaglia di Refidim, è legato all'episodio precedente, quando gli Israeliti avevano messo alla prova il Signore dicendo: *"Il Signore è in mezzo a noi sì o no?"* (v. 7), parole che mettevano in discussione la liberazione dall'Egitto e il cammino successivo con tutto quello che avevano visto. A Refidim gli Israeliti si erano fermati mormorando contro Mosè perché mancava l'acqua; ora si presenta un nemico, Amalèk: è il popolo degli amaleciti, che abita nella penisola del Sinai, è un popolo nomade e un po' imparentato con il popolo d'Israele perché discende da Esaù. Qui non è spiegato il motivo di questa battaglia, ma nel Deuteronomio (cfr. cap 25, 17) si dice che gli amaleciti hanno attaccato la retroguardia del popolo di Israele - le persone più deboli, i vecchi, le donne, i bambini - probabilmente per portare via qualcosa. Questo significava infrangere una delle leggi più importanti dei popoli del deserto e andare contro la fraternità, perché nel deserto ci si aiuta, non ci si attacca, e perché in qualche maniera i due popoli erano imparentati, quindi era stata una violazione gravissima della legge della fraternità.

È questa la prima battaglia dell'Esodo. Abbiamo visto che tipo di battaglia c'era stata al Mar Rosso dove il popolo non aveva affatto combattuto, ma era stato liberato gratuitamente, senza fare nulla. Adesso deve riprendere le armi, ma vedremo che tipo di battaglia sarà. Se c'è un popolo che attacca probabilmente era armato meglio; il popolo di Israele, invece, di che armi poteva disporre? Era uscito dall'Egitto, era un popolo di fuggitivi. Questo brano, dicono gli studiosi, ha un significato più teologico che storico: sarà forse successa una scaramuccia, qualcuno avrà rubato qualcosa, ma, come l'avvenimento del mare, l'episodio è stato ingigantito e così Amalèk diventa un simbolo del male, del nemico, e del nemico per eccellenza; in sé l'episodio deve essere stato qualcosa di irrilevante.

La battaglia si svolge in due posti differenti: Mosè, insieme ad Aronne e Cur, sulla cima di un colle, con in mano il bastone di Dio; gli altri, in basso, che combattono contro gli amaleciti. Qui si dice che l'esito della battaglia dipende dal bastone di Mosè, se lo teneva alzato o no. Mosè aveva in mano questo bastone ma gli pesavano le mani a tenerlo alto, e allora gli altri due dovevano tenergli su le mani. Quindi è il bastone l'elemento decisivo, però da solo è insufficiente: il bastone ha infatti bisogno dell'aiuto umano, le energie di Mosè, con l'aiuto di Cur e Aronne, sono elementi significativi.

L'interpretazione che la tradizione ha dato a questo brano è duplice. In Mosè che alza le mani al cielo è stata vista un'immagine della preghiera: quando l'uomo alza le mani al cielo può vincere i suoi nemici, che non sono le persone, ma le situazioni avverse della vita; e vincere non vuol dire eliminare queste situazioni, ma affrontarle in un certo modo. Un'altra interpretazione sostiene che la precedente non è fondata, dato che non si dice che Mosè preghi, ma soltanto che tiene su il bastone. Anche negli altri passi della Scrittura dove si parla del bastone di Mosè non c'è mai un collegamento alla preghiera. Cosa vuol dire il fatto che Mosè tiene su il bastone? Per quel popolo il bastone rappresentava ciò che era successo, ricordava l'uscita dall'Egitto, l'acqua della roccia, cioè la presenza di Dio. Mosè, che teneva questo bastone sul colle, doveva perciò farsi vedere; ogni tanto perdeva le forze e gli cadeva il bastone, allora gli altri due gli tenevano su le braccia perché la gente vedesse il bastone, cioè il segno che dava coraggio al popolo: era come una bandiera, un vessillo, un segno di identità e di forza di quel popolo. Il bastone in sé non ha niente di magico, niente di speciale, era soltanto un ricordo della presenza e della potenza di Dio. Quindi il popolo guarda Mosè, l'uomo che ha fiducia in Dio. L'esito della battaglia non dipende quindi solo da Dio, ma dall'intervento umano.

Questo brano mostra come nella storia Dio porta avanti i suoi progetti con gli uomini e come i suoi interventi dipendono dagli uomini. Dio lavora sempre in collaborazione con l'uomo, ma non sempre l'uomo è affidabile, per cui le possibilità di Dio, nella storia di ieri e di oggi, dipendono sempre dalle circostanze, da

come l'uomo si comporta. Le possibilità di Dio sono sempre condizionate da noi, dal nostro ruolo, che è indispensabile, per cui i risultati di questo cammino nel deserto non sono già preordinati. Dio lavora insieme all'uomo, lo segue, ha pazienza, è capace anche di fermarsi quando l'uomo si ferma.

“Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada” (v. 13). Non è questo l'unico brano in cui si dice che gli ebrei, anche in nome di Dio e sotto il suo comando, sterminano tutti e compiono un massacro. Gli studiosi dicono che probabilmente non si è mai verificata una cosa del genere. Era un modo di dire, era un modo per affermare la vittoria, lo scampato un pericolo. Queste stragi sono più simboliche che storiche e questo conferma che leggere la Bibbia non è sempre facile. Leggere alla lettera (specialmente altri passi dove è Dio stesso a ordinare lo sterminio, qui non è Dio che lo comanda) è in contraddizione con tanti altri passi dove invece Dio è amore, Dio è misericordia, Dio ama tutti. Questi brani sono stati scritti, dobbiamo tenerlo presente, dopo l'esilio in Babilonia, quando gli ebrei hanno ormai visto tanti nemici nella loro storia, hanno dovuto affrontare tanti Amalèk, tante situazioni difficili, e hanno visto che bene o male se la sono sempre cavata. Succedeva che i popoli che li avevano attaccati e che erano molto più forti di loro fossero decaduti: oggi, ad esempio, il faraone e la superpotenza egiziana non esistono più mentre il popolo di Israele, che non era niente, esiste ancora; oggi gli Assiri, i Babilonesi, che erano popoli forti e temibili, non esistono più. Allora questi brani sono più teologici e simbolici che storici, dobbiamo leggere queste battaglie come le battaglie che il popolo ha affrontato in tutta la sua storia; e il cammino del deserto è come un concentrato di tutta la storia del popolo di Israele, per cui in questi quarant'anni è stata inserita tutta la loro storia, e allora ci sono le tentazioni, la non fede, le battaglie... Amalèk rappresenta le battaglie di tutta la vita del popolo di Israele, Shoah compresa. Amalèk è il nemico per eccellenza, peggiore dell'Egitto e di Babilonia, perché nella Scrittura si dice che Babilonia e l'Egitto possono convertirsi, Amalèk mai. Allora vuol proprio indicare il nemico per eccellenza, non tanto le persone o un popolo.

Questo brano è importante anche per noi, perché anche noi abbiamo i nostri Amalèk. Qui Amalèk compare quando il popolo non ha fiducia in Dio, cioè quando pensa di essere da solo, che Dio non ci sia, e che perciò deve cavarsela con le proprie forze. È in quel momento che compare Amalèk, il nemico, e qui il nemico ha una funzione importante, positiva, nel senso che sveglia Israele, perché sempre nella storia il popolo di Israele ha visto che quando si è addormentato, quando ha lasciato cadere le braccia (cioè non ha avuto fiducia in Dio, questo vuol dire le braccia di Mosè che cadono), allora i nemici, cioè le circostanze avverse della vita, prevalgono, e il popolo di Israele non riesce ad affrontare la vita, a vivere in pace, a vivere dentro alle situazioni difficili.

Qui è bello il fatto che Mosè abbia bisogno di due aiutanti che lo sostengano per tenere alto il bastone, da solo non ce la fa. Questo vale sia per la vita umana che per la vita cristiana: tutti abbiamo bisogno degli altri, anche se siamo forti e coraggiosi e pensiamo di cavarcela da soli; tutti attraversiamo dei momenti di fragilità, di debolezza, e abbiamo bisogno degli altri; sempre nella vita abbiamo bisogno di qualcuno, poco o tanto, che ci tenga su le mani e, come quelli che combattono sotto il colle, abbiamo bisogno di vedere qualcuno che sia un po' più avanti di noi. Mosè è un uomo che ha più fede degli altri, è uno che guarda a Dio, e quindi può aiutare quelli che stanno sotto. Anche noi abbiamo bisogno di persone che testimoniano la fede, ma anche di persone giuste, oneste, che nella società civile siano un esempio anche se non sono credenti; abbiamo bisogno di persone che vivono in modo retto il loro lavoro, che tengono su le mani, che in qualche modo tengono su le mani degli altri, che tengono su certi valori. Questo è vero anche per Cristo: pensate se nell'orto degli ulivi non gli cadevano le braccia! Anche Cristo ha chiesto aiuto ai tre quando ha dovuto affrontare il suo Amalek e se ha avuto bisogno Gesù Cristo che qualcuno gli sostenesse le mani, immaginate noi. La tradizione cristiana ha visto nel crocifisso il vero Mosè: Cristo sulla croce ha le mani alzate, sembra perdente ma è vincitore, tiene su le mani, Cristo è colui che vince la battaglia decisiva per l'umanità. Anche qui ci sono due uomini, i due ladroni, uno gli tiene su la mano, lo aiuta, lo sostiene e lo difende, l'altro no. Quello che chiamano il buon ladrone, ma che in realtà era un disgraziato, gli tiene su la mano. Anche in quel momento Cristo vede che non ha lavorato per niente, anche sulla croce, quando tutti lo umiliano e i suoi amici scappano, c'è uno, un ladrone, che crede, chissà che coraggio ha dato a Cristo. Anche noi nella vita guardiamo a Cristo e guardare a Cristo crocifisso vuol dire guardare a colui che si fida

del Padre in ogni situazione, in ogni momento della vita; questo vuol dire guardare a Gesù Cristo crocifisso: guardare a uno che non si è scoraggiato nemmeno davanti all'impossibile, davanti a quella situazione terribile.

Qui il Signore ordina a Mosè: *“Scrivi questo per ricordo nel libro, mettilo negli orecchi di Giosuè”* (v. 14). Mosè deve scrivere, è la prima volta che gli viene detto di scrivere; Mosè scrive, Giosuè ascolta. Giosuè vuol dire il popolo. *“Io cancellerò del tutto la memoria di Amalèk sotto il cielo”* (v. 14) ma gli amaleciti non sono scomparsi, gli ebrei avranno ancora a che fare con loro. Significa che non li avevano passati a fil di spada, erano ancora vivi e vegeti e per molto tempo gli ebrei hanno dovuto combattere molte volte con gli amaleciti. Amalèk diventa il simbolo del nemico per eccellenza, colui che doveva aiutarti, il fratello, e che invece ti ha tradito. Un rabbino di qualche secolo fa, Rabbì Nachman di Breslav, così commentava questo brano: *“La vita ci rende tutti guerrieri, per vincere dobbiamo usare l'arma più potente, la preghiera. La preghiera non calma immediatamente le bufere ma dona energie per continuare a remare dentro qualsiasi bufera”*. Quindi il nemico non lo vinci, non lo distruggi, ma hai energie per affrontarlo; anche noi che siamo qui abbiamo tutti qualche Amalèk, piccolo o grande.

A Refidim Mosè ha costruito un altare. Fare un altare voleva dire: questo è un posto importante, qui è successo qualcosa di importante, dobbiamo ricordarcelo per sempre. E *“vi sarà guerra per il Signore contro Amalèk, di generazione in generazione”* (v. 16): vuol dire che per ogni persona, per ogni generazione, c'è il suo Amalèk, ma il Signore è colui che ti aiuta a combattere contro i tuoi Amalèk.

Cap. 18

Se prima c'erano i nemici adesso c'è un amico, letro, il suocero di Mosè. È arrivato con la moglie e i due figli di Mosè. Probabilmente quando Mosè aveva ricevuto dal Signore l'incarico di liberare il popolo dall'Egitto aveva lasciato moglie e figli in Madian. Essendo il suocero venuto a sapere quello che è successo, che il popolo di Israele è fuggito dall'Egitto, è andato a cercare Mosè per riportargli moglie e figli. Mosè aveva dato dei nomi significativi ai due figli, nomi che gli ricordavano la sua storia: Ghersom gli ricordava che era scappato, che era stato straniero in quel pezzo di terra dove il Signore l'aveva cercato, all'Oreb; Eliezer gli ricordava la liberazione dall'Egitto. Per la prima volta Mosè racconta quello che è successo a qualcuno che non è ebreo. In qualche maniera c'è qui il kèrigma dell'Antico Testamento. Kèrigma vuol dire il fondamento, l'annuncio dell'avvenimento più importante e decisivo, che nell'Antico Testamento è l'uscita dall'Egitto, nel Nuovo Testamento è la resurrezione di Cristo dalla morte. Qui c'è un popolo che è risorto dalla sua schiavitù e Mosè è il primo che racconta questo avvenimento a un altro che non è un ebreo. Il bello è che, quando sente questo racconto, letro si rallegra di tutto il bene che questo popolo ha ricevuto e ringrazia il Signore per il bene che ha fatto a un altro popolo. È già difficile ringraziare il Signore per il bene che riceviamo personalmente, tante volte ce ne dimentichiamo, ma questo uomo, uno straniero, un non ebreo, ringrazia addirittura per il bene che altri hanno ricevuto. Pensate se è facile ringraziare il Signore per il bene che altri hanno, per il bene ad es. del tuo vicino di casa che magari ti fa qualche dispetto, perché gode buona salute, perché gli vanno bene la vita e gli affari. Questo suocero di Mosè è davvero un grande uomo, un uomo con una grande apertura, capace di gioire per il bene degli altri. In questo è maestro San Paolo: in quasi tutte le sue lettere, tranne quella ai Galati, Paolo ringrazia sempre il Signore per il bene che vede in quelle comunità; e non sempre tutto fila liscio nelle comunità a cui scrive Paolo, però comincia sempre a ringraziare per il bene che vede in quella gente, per il bene che hanno ricevuto e per quello che compiono.

La seconda parte del brano è la più importante (v. 13 ss). Il suocero si accorge che Mosè è stanco, non soltanto perché ha tenuto su le braccia durante la battaglia, ma anche perché deve tener su tutto un popolo. letro si accorge che Mosè è sfinito e probabilmente c'erano anche dei malumori nel popolo, perché da solo non ce la faceva a stare dietro a tutto. Dice un midrash (il midrash un racconto ebraico che i genitori usano per catechizzare i figli) che Mosè era contestato dalla sua gente: se usciva presto dalla tenda la gente diceva:

è perché va a raccogliere i pezzi più grandi di manna; se usciva tardi dicevano: è perché ieri ha bevuto un po' troppo, si è ubriacato e ha dormito di più; se andava in mezzo alla gente pensavano che andasse per raccogliere gli applausi... Il tutto per dire che la gente era un po' stanca di Mosè, il quale aveva incentrato il potere nelle sue mani. Di tutto questo si accorge il suocero, non gli altri, cioè uno che viene da fuori, che perciò riesce a vedere le cose meglio di quelli che stanno dentro. Molte volte succede così, che uno dal di fuori vede meglio le situazioni, anche rispetto a quelli che vivono in una famiglia, e allora dice: senti un po', devi darti una regolata perché altrimenti ti prendi un infarto, la gente diventa matta a starti dietro, vedi che devono fare anticamera dalla mattina alla sera se hanno qualche questione (perché voleva sistemare tutto Mosè, le questioni della giustizia soprattutto, se c'erano liti).

Gli studiosi dicono che questo brano, scritto al tempo dell'esilio, serviva a giustificare la presenza di un consiglio dentro al popolo di Israele: ci voleva qualcuno che aiutasse il re, un consiglio di anziani, di saggi, perché non fosse il re a incentrare tutto il potere. Ietro suggerisce di rendere corresponsabili anche gli altri, per cui a diverse persone Mosè ha dato responsabilità; lui avrebbe deciso le cose più importanti, il resto lo avrebbero fatto altre persone.

Questo brano è importante anche per la Chiesa, anche per i preti di oggi, perché è successo così anche per il clero. Perché si dà spazio ai laici nella Chiesa? Non perché i preti vogliono dare spazio ai laici, ma perché non sono più capaci di tenere insieme tutto, è per quello che si parla di corresponsabilità laicale. I preti non sanno più dove girarsi se vogliono fare come i preti di una volta che avevano in mano tutta la parrocchia ed era il prete a dover essere dappertutto: celebrare messa, andare a trovare i malati, stare in oratorio con i bambini, dare la benedizione del caseificio, dentro la commissione della Cassa Rurale... In un paese il prete era dappertutto, anche perché un tempo era uno dei pochi che sapevano leggere e scrivere: se uno doveva scrivere una lettera andava dal prete, quando faceva Testamento andava dal prete, come qui accade con Mosè. In un certo senso il Concilio Vaticano II ha fatto come il suocero di Mosè e nei confronti dei preti ha detto: qui bisogna che siano i laici ad assumere la loro parte, non perché i preti non siano capaci di fare di tutto, ma perché è compito di tutta la Chiesa, di tutti i laici, avere un ruolo, una responsabilità.

In conclusione, il popolo di Israele è stato liberato dall'Egitto. La liberazione però non vuol dire che il popolo è stato liberato da una situazione di schiavitù, ma che adesso deve cercare una struttura per poter vivere, una struttura che non gli dà Dio, ma che deve darsi lui stesso. Il popolo deve darsi un'organizzazione per poter vivere, non come viveva in Egitto, dove uno comandava e gli altri obbedivano, che questo poteva succedere anche con Mosè, ma una struttura dove tutti un po' alla volta diventano corresponsabili, dove uno aiuta l'altro, come sul monte della battaglia Cur e Aronne hanno sostenuto Mosè.